

IL FRIULI

Si pubblica nel dopo pranzo di tutti i giorni, eccettuati i festivi.
Costa Lire tre mensili anticipate. Gli Associati fuori del Friuli pagheranno Lire quattro e lo riceveranno franco da spese postali.
Un numero separato costa centesimi 30.
L'associazione è obbligatoria per un trimestre.
L'Ufficio del Giornale è in Udine Contrada S. Tommaso al Negozio di Cartoleria Trombetti-Murero.

N.º 164.

MARTEDÌ 18 SETTEMBRE 1849.

L'indirizzo per tutto ciò che riguarda il Giornale è alla Redazione del Friuli.

Non si ricevono lettere e gruppi non affrancati.

Le associazioni si ricevono ciascuna presso gli Uffici Postali.

Le inserzioni nel Foglio si pagano anticipatamente a centesimi 15 per linea, e le linee si contano per decine: tre pubblicazioni costano come due.

Commentarii storici sulla Costituzione

Nelle repubbliche dell'antichità tutti i lavori della produzione erano compiuti dagli schiavi. Gli uomini liberi godevano del diritto di far niente; essi consacravansi esclusivamente alle Belle Arti o alla politica. A Sparta ed Atene, i cittadini poveri erano nutriti e mantenuti a spese dello Stato.

Allora, come oggi, diritti e doveri erano termini correlativi in questo senso, che il godimento dei diritti dipendeva dal compimento dei doveri; ma tutti i diritti erano riservati ad una classe privilegiata, mentre che tutti i doveri erano accumulati sopra una classe maledetta. Le società dell'antico mondo avevano le fondamenta sugli schiavi, come le società moderne posano sopra il salario.

Quando il lavoro è l'attribuzione esclusiva degli schiavi, i cittadini non reclamano punto il diritto al lavoro, perché lavorare sarebbe avilirsi, derogare, abdicare la sua qualità d'uom libero.

Non pertanto a Roma eravano una professione che poteva essere esercitata dai cittadini, ed era l'agricoltura. Onde, i proletari romani invocarono più di una volta il diritto al lavoro, il diritto è il mezzo di divenire coltivatori per compiere onorevolmente la vita. E siccome non erano abbastanza ricchi per comperare il terreno, siccome i grandi proprietari non si servivano fuorché delle braccia degli schiavi, perciò davan opera a divenire appaltatori delle pubbliche terre. Tutte quelle leggi agrarie, di cui si è tanto parlato, non avevano altro oggetto fuor quello di garantire al popolo il diritto al lavoro, il diritto al solo strumento che poteva esser posto a sua disposizione, il diritto di percevere per mezzo degli appalti un reddito dal dominio inalienabile della repubblica.

Ma i patrizi, grandi capitalisti, grandi usurai, grandi proprietari di schiavi, vollero riservare a se stessi tutti i benefici dell'impiego servile, dell'impiego del dominio nazionale per mezzo del lavoro altri e dei loro capitali viventi. Costretti dalle insurrezioni popolari a consacrare il principio del diritto al lavoro, essi aspettavano a metterlo in effetto in tempo di pace, mentre frattanto ponevano ogni opera a promuovere e mantenere incessantemente la guerra; frattanto per acciuffare i latrati del popolo, gli offrirono la degradante sportula (piccol dono), il giogo della clientela, l'insolenza del patronato, l'umiliazione della limosina.

La costituzione della repubblica decretava che le terre conquistate sarebbero riunite al dominio nazionale; la legge delle dodici tavole decretava per sempre inalienabile il dominio (ager

publicus). Tutte le leggi agrarie intendevano a imbrigliare l'avidità dei patrizi, a impedire, per esempio, che uno stesso cittadino potesse affittare più di 500 jugeri del terren pubblico, a precisare il numero delle teste del bestiame grosso e minuto che vi potrebbe far pascolare, ecc. ecc., e tutto ciò per lasciare a cittadini poveri la facoltà di divenire appaltatori e coltivare per proprio conto... Queste leggi, sempre violate dal senato, non poterono mai essere eseguite; e il popolo, malgrado le più solenni dichiarazioni, malgrado gli sforzi dei tribuni e dei consoli, non potè mai ottenere giustizia, non potè mai ottenere il diritto e il mezzo di vivere lavorando, di liberarsi dal patronato e dalla miseria.

I patrizi fecero di più. Si appropriarono fraudolosamente le terre alienabili, convertirono in diritto di proprietà a loro profitto il semplice possesso che avevano per mezzo del censo, e cessarono del pagare al tesoro pubblico l'affitto. Essi divennero, per usurpazione, proprietari di fatto; e il popolo per campare fu ridotto ad arruolarsi al servizio di questa aristocrazia, a farsi soldato, a mettere sottosopra il mondo e a spogliare i vinti, finché entrò finalmente nella determinazione di rivolgere direttamente la sue armi contro i patrizi.

E noto ciò che avvenne. Il popolo non avendo potuto ottenere l'esecuzione delle leggi, la sanzione del diritto al lavoro, corrotto per altra parte dalla vita del campo, reclamò imperiosamente il diritto al riposo, il diritto di far niente. Provocò una guerra d'esterminio al patriziato ed al privilegio; promosse una guerra sociale, combatté con Mario e con Cesare contro Silla e contro Pompeo, rovescio la repubblica aristocratica, poi inaugurò la dittatura imperiale per avere almeno l'uguaglianza sotto un padrone, l'uguaglianza per tutti, l'uguaglianza del giogo e della tirannia, per conquistare inoltre il diritto di vivere senza lavorare alla foglia dei patrizi.

Oramai egli non domanderà più né lavoro, né appalto; ma vorrà pane e spettacoli senza condizione. Il diritto al lavoro degenererà in diritto all'assistenza sotto il dominio popolare degli imperatori, e l'aristocrazia ne pagherà tutte le spese. I patrizi saranno proscritti, decimati, decaduti da tutte le dignità, soggetti alla confisca o a contribuzioni straordinarie, spogliati dei loro tesori e di tutti i loro privilegi. Quanto al popolo, esso perderà ogni dignità, ogni pudore e ogni virtù, perfino il coraggio del lavoro e delle battaglie, diverrà ozioso e depravato, metterà il potere e la libertà all'incanto, s'inebriera di sangue nelle arene, s'accascierà fra i combattimenti delle bestie e dei gladiatori, infine vorrà ciascuno di, per suo trastullo, ecatombe di vittime umane.

Un'avvenimento che invoglia tanti voti e tante speranze nei popoli soggetti al dominio di Vostra Maestà sia il suggerito della concordia fra un Padre che ama ed i Figli che sentono tutto

A questo popolo di scioperati bisogneranno le emozioni del circolo.

Ah! i Barbari possono volar giù dalle Alpi! Egli è tempo di metter fine a queste orgie sanguinose e di vendicare l'umanità.

I patrizi di Roma espiarono crudelmente il rifiuto del diritto al lavoro.

Se il senato sotto la repubblica, avesse voluto permettere ai cittadini poveri di arricchirsi col lavoro, la repubblica non sarebbe morta nel sangue delle guerre civili; i patrizi avrebbero conservato il potere, la libertà, i loro beni e privilegi; i Romani non sarebbero diventati gli sterminatori e il flagello del mondo; l'impero non sarebbe stato invaso dai barbari. Il popolo avrebbe tutelato i suoi diritti, la sua indipendenza, i suoi campi, la sua patria, e mantenuta la forma repubblicana: i latifondi non avrebbero spogliato il paese e create immense solitudini; Roma non sarebbe stata ridotta a confidare agli stranieri la guardia delle sue frontiere, agli schiavi la difesa dei palagi e dei tesori del patriziato.

Ma un popolo condannato alla miseria non ha patria; non si fa punto ammazzare alla porta de' suoi oppressori e sulla soglia degli usurai. Roma per pe' suoi peccati, per gli eccessi dell'usura, per gli abusi della proprietà e degli schiavi. E quando gli uomini del Nord vennero nella capitale stessa dell'impero a chiedere giustizia per tutte le violenze, per tutti i delitti di lesa umanità, per tutte le infamie della civiltà romana, essi furono accolti dai poveri e dagli schiavi siccome liberatori, e poterono, a loro grand' agio, assestarsi i conti dei loro avi immolati nelle arene e ottenerne vendetta.

Era la giustizia di Dio! e un santo uomo ha potuto dire: — I barbari valevano assai più di noi!

ITALIA

UDINE 18 settembre.

La Deputazione della Città di Udine e della Provincia del Friuli ha presentato a S. M. I. R. A. in udienza soleane il seguente umilissimo indirizzo nel giorno 2 corrente.

MAESTÀ!

Degnatevi di aggradire che anche la R. Città di Udine e la Provincia del Friuli possano umiliarsi col nostro mezzo i loro onaggi e le loro felicitazioni per l'assunzione al Trono degli Augusti Vostri Antecessori.

Un'avvenimento che invoglia tanti voti e tante speranze nei popoli soggetti al dominio di Vostra Maestà sia il suggerito della concordia fra un Padre che ama ed i Figli che sentono tutto

il bisogno di essere vera niente amati; sia la pietra che copra d'oblio le vicende che resero tanto straordinario, ed eccezionale per molta parte di Europa il passato anno 1848.

Se le benedizioni dei popoli sono il principale fondamento della felicità dei Regnanti, possono esse, come aureola, circondare il Trono di Vostra Maestà, e renderlo quale ve lo auguriamo e lungo e felice.

Vienna li 31 agosto 1849.

LI RAPPRESENTANTI DELLA PROVINCIA DEL FRIULI
E DELLA CITTÀ DI UDINE.

Risposta alla Deputazione della Provincia
del Friuli

Mi è ben grato di ricevere l'espressione dei sentimenti di fedeltà e di divozione di cui Voi siete gli interpreti per parte della Provincia del Friuli e della Città di Udine.

Voi pure avete sperimentate le conseguenze della perversità dei nemici dell'ordine e della pace. Vinti questi, spero ormai che non tarderanno a rinascere fra Voi la fiducia e la tranquillità degli animi, ed insieme con esse, tutti i beni che Vi auguro, e che tutti gli atti del Mio governo avranno per iscopo di procurarvi.

— Leggiamo nel *Foglio ufficiale* di Trieste di data 17 settembre.

Nel giorno 15 corr. si ebbero in città e territorio, compreso l'Ospitale Civile, 410 casi nuovi di cholera.

Morirono 32, guarirono 39; gli altri rimasero in cura medica.

Nel giorno 16 corr. 402 casi nuovi di cholera.

Morirono 34, guarirono 24; gli altri rimasero in cura medica.

Totale dei casi dallo sviluppo della malattia a tutto 16 corr. mese: 602. Morirono in complesso 219.

— La *Gazzetta Medica Lombarda* del 10 settembre ha gli specchi del movimento del cholera nelle Province di Mantova, Brescia e Bergamo, desunti dagli atti ufficiali: ne risulta, che a tutto il 15 agosto, nella Provincia mantovana, i malati furono 63, di cui si hanno 9 guariti, 45 morti, e 9 in corso di malattia: dalle 12 alla 18 ore fu ad un dipresso la durata della malattia nei decessi: in Pesciera, il morbo infierì principalmente fra i lavoratori dei fotti, e di là si estese nelle vicine terre. Nella Provincia sino al 1. settembre, v'ebbero 340 casi, di cui 70 guarirono, 215 sono morti, e 55 rimangono in cura. Nella Provincia di Bergamo a tutto il 4 settembre, i casi furono 2084, di cui 4159 sono morti, 259 guarirono, e 666 rimangono in cura.

A questi specchi si fanno succedere diverse osservazioni che noi veniamo ricapitolando:

I. La mortalità media fu dal 55 al 56 per 100 nella Provincia di Bergamo; dal 63 al 64 per 100 in quella di Brescia; dal 71 al 72 in quella di Mantova: nella Provincia di Bergamo fa dal 61 al 62 per 100 fra i militari, del 59 per 100 fra i cittadini, del 47 per 100 fra i forese: i guariti all'incontro furono 15 a 16 per 100 fra i soldati, 12 a 13 per 100 nei cittadini, e 10 per 100 fra i forese.

II. Pare che in Bergamo e nel contado l'epidemia incominci a rimettere; nel contado però scema d'intensità e cresce d'estensione. Per tal modo, valicati i confini bergamaschi, già si mostra ne' paesi milanesi di Cassano, Cesate,

Vaprio, Colzate, Onate, Gesate, ed in tutti questi i comuni è sempre un proveniente da Bergamo che cade malato per primo e che semina la malattia in paese sanissimo.

— PARMA. Noi CARLO III di Borbone infante di Spagna per la grazia di Dio Duca di Parma, Piacenza e Stati annessi, ecc., ecc. ecc.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 4. L'ordine religioso de' Benedettini non è più tollerato nei nostri regj Stati.

Art. 2. I beni di detto ordine saranno amministrati dal patrimonio dello Stato, che ne terrà per ora conto separato.

Art. 3. Agli abati del monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma è assegnata per ciascuno un'annua pensione sull'erario dello Stato di lire settecento, ed è parimenti assegnata sullo stesso erario un'annua pensione di lire cinquecento a ciascuno de' monaci del monastero medesimo.

Art. 4. Sarà di ciò immediatamente dato annuncio alla Santa Sede con dettagliato rapporto dei motivi che hanno resa indispensabilmente necessaria questa misura.

Art. 5. I presidenti del dipartimento di grazia, giustizia e buongoverno, e del dipartimento delle finanze cureranno, ciascuno per ciò che lo riguarda, l'esecuzione del presente decreto.

Dato a Parma, il 7 settembre 1849.

CABO.

— MODENA 12 settembre. Col giorno 9 corr. questa r. corte assunse il bruno di due settimane per la morte di S. A. R. l'arciduchessa Maria Cristina di Toscana.

— TORINO.

Nella tornata del 30 agosto del Senato il Senator Luigi Gibario lesse il processo verbale dell'ultima verificazione del decesso, e dell'imbalzamazione della salma di S. M. il Re Carlo Alberto, non che il processo verbale dell'esposizione della medesima nella cappella ardente, e della traslazione del cadavere nella cattedrale di Oporto.

Nell'interno della cassa di piombo è saldata una tavoletta di rame colla seguente iscrizione in lingua italiana:

Carlo Alberto di Savoia,
Re abdicatario di Sardegna,
Nacque li 2 ottobre 1798,
Salì al trono li 27 aprile 1831,
Abdicò a Novara li 28 marzo 1849,
Morì in Oporto, Portogallo,
Li 28 luglio 1849 nell'età
Di anni 50, Mesi 9, giorni 27.

La stessa iscrizione è posta a piè della cassa di legno delle Indie, all'esterno, su d'una tavoletta similmente di rame.

(Mon. Toscano)

— Nella tornata della Camera dei deputati del 10 intervenne per la prima volta il nuovo ministro della guerra general Bava, il quale nel medesimo giorno prese possesso del suo dicastero.

— È degno di nota dice la *Gazzetta Piemontese* che gli atti dell'autorità di Francia inseriti fin ora nella parte non ufficiale del *Giornale di Roma* cominciando dal primo settembre si pubblicarono nella parte ufficiale.

— Leggesi nella *Concordia* di Torino che il Generale Rostolan ha fatto porre in libertà parecchie persone arrestate per volere dei Cardi-

nali. Essendosi questi lagnati di così fatto procedere, il Generale rispose ch'esso avrebbe fatto altrettanto ogni volta che si avesse imprigionato qualche cittadino romano senza che gliene fosse fatto noto il motivo, e che per essere sicuro di questo egli aveva risoluto di porre a guardia delle prigioni i soldati francesi. I Cardinali allora dichiararono che avrebbero fatto uso di prigioni; e Rostolan disse che potevano farlo, ma che egli avrebbe mandato anche là i suoi soldati.

— ALESSANDRIA. I forti avanzati della Cittadella sono disarmati, obici e cannoni d'assedio che con tanta premura erano stati tolti dalla Cittadella sono nuovamente rimessi al loro posto.

Accenire

— GENOVA 13 settembre.

Il *Corriere Mercantile* ripete la notizia che Garibaldi si è recato a Nizza, e aggiunge che dovrà ritornare in questa città.

— Le voci che costì correranno sul conto di Garibaldi saranno al solito esagerate, ed io mi affretto a serivervi, onde non date retta alle novelle spacciate da chi trae presto da tutto per suscitare disordini e dissidenze.

Il Governo Sardo usò al Garibaldi ogni possibile riguardo, tanto che ad alcuni parve soverchio. Fu spedito a Chiavari a prenderlo in consegna un ufficiale dei carabinieri vestito alla borghese. Fu detto al Garibaldi che avrebbe anche potuto passeggiare per la città fino all'arrivo d'ordini da Torino, se contro sua volontà un partito non avesse voluto cogliere questa circostanza per fare romori. Gli fu detto che scegliesse il luogo ove amava d'andare, che il governo gliene avrebbe dati i mezzi. Egli trovò giustissime tutte le misure prese, e dimandò di andare a vedere sua madre per quindi portarsi a Tunisi. Attualmente abita nelle case addette al palazzo col comandante di piazza; e stanno ancora cercandogli un migliore appartamento.

Non ostante tutto questo, qua si spaccia che Garibaldi è tenuto prigione, e che il governo ha proceduto con lui indegnamente. Ma il chiedere il vero ed il giusto ai partiti è follia; e il partito che ha perduta l'Italia è sempre andato innanzi colle menzogne, e s'irrita contro quei governi che non lascian distruggere, e strepita contro tutti coloro che gli tolgoni i pretesti di far rumore. I matti dello spedale non usano altriimenti.

— Abbiamo dalla *Riforma* di Lucca quanto segue: Si aumentano sempre più i dissidi tra francesi ed il Governo dei Cardinali. La stampa clandestina ha ricominciato ad operare. Il primo settembre si trovarono affissi alle mura di Roma alcuni Proclami dei Romani ai Francesi contro il governo Sacerdotale. Il malcontento popolare è grande.

— ROMA 10 settembre. Sembra positivo che il generale Rostolan abbia spedito in Francia la sua dimissione. Ieri vi fu congresso dell'ufficialità superiore francese; nulla di positivo del risultato. Si parlava anche della commissione cardinalizia partita, ma non è vero; si parla con franchezza di governo francese provvisorio!!! Si parla dai Francesi stessi dell'arrivo prossimo di altri 16,000 uomini. Taluni vogliono che nel congresso, i Francesi parlassero molto di ritirarsi affatto, ma che prevalesse l'idea di spedire una nuova deputazione a Gaeta e a Parigi.

Certo che i loro amici si mostrano paurosi e scoraggiati, mentre gli ufficiali nelle case ove alloggiano si vantano del più squisito liberalismo,

negli atti poi si mostrano papalini; dicono esser loro che comandano, nei fatti, però insensibilmente ogni giorno più servono! pretendono d'imporre, e loro viene imposto! Il nuovo ministro della guerra Orsini, nominato dalla camarilla di Gaeta, appena preso possesso del portafoglio, tolse loro le firme, si dell'intendenza che delle armi, nonostante che questi avessero antecedentemente detto e ripetuto, che non l'avrebbero mai cedute; volevano che fossero protetti certi tali a loro affezionati, ed il consiglio invece gli ha respinti. I loro rescritti contano nulla.

Vedete adunque che lungi dall'esser probabile la notizia di sopra accennata d'un governo provvisorio francese, potrebbe invero sembrare probabilissimo, che fra non molto dovessero andarsene colle pive nel sacco. L'avvocato Sereni, già presidente della vecchia Camera dei deputati, è in Roma; dicesi per prendere un portafoglio; io però non lo credo.

Nazionale.

— BOLOGNA 11 settembre. È pervenuto da Roma a questo comando pontificio il seguente *Ordine del giorno* di S. Ece. il signor ministro delle armi in data 6 settembre:

Soldati! Onorato dal Sovrano della nomina di ministro delle armi esitai un momento, ma mi decise poi il sentito bisogno di contribuire al ben essere della nostra militar famiglia, che ora va rigenerandosi sotto i fausti auspicij dell'ordine e della legittimità; quindi accettai, e vengo di buon grado ad assumere il ministero.

Per meglio corrispondere allo scopo, gioveranno del consiglio di probi, distinti ed esperti ufficiali, e sarà nostra scorta e modello la brillante virtù e disciplina militare, che qui ne offre a dovizia il prode esercito di Francia. L'armata pontificia lamentava il difetto di più utili istituzioni. Ora tutto sarà provveduto, ed ogni più benevola cura metterò in opera per il vostro miglior riordinamento, perché tale è la volontà del Santo Padre, tal è il mio proposito. Ho per sermo che non dovrò mai ricorrere a mezzi repressivi ed in ispecie per indiscrezione, per insubordinazione, e per non plausibile condotta morale e civile, e che possa occuparmini esclusivamente del vostro ben essere. Sento infine il bisogno di tributare pubblica lode e ringraziamento alli signori tenente-generale principe Gabrielli, capo-squadronne cavaliere Castelnau, ed intendente cav. Pasges, i quali con instancabile zelo mi precedettero alla direzione di questo ministero, e mi coadiuvarono con somma alacrità unitamente agli altri membri del rispettabile consiglio provvisorio speciale, nel quale hanno sede simultanea distinti ufficiali generali superiori francesi e romani.

(firmato) Orsini.

— Scrivono da Bologna che il Curato Renazza sia stato imprigionato come reo di opinioni liberali e che le artiglierie Svizzere e Papali furono mandate a Mantova.

FRANCIA

La Francia, che finora non aveva agenti in Ungheria, dietro recenti accordi coll'Austria, istituì un console a Pesth capoluogo della Dieta e dell'amministrazione ungherese.

Pare che l'Amministrazione della guerra intenda stabilire, nel mezzodella Francia, un'infiermeria che possa ricevere tutti i convalescenti degli eserciti d'Italia e d'Africa. Vengono fatte, dicono, proposizioni a vari Municipi.

Il ministro Falloux voleva offrire la sua dimissione subito dopo conclusa la conferenza che teste si tenne all'Eliseo nella quale egli fu amaramente rimproverato come autore di tutte le gravi cure di cui è stata cagione la spedizione di Roma. Si dice però che merce le preghiere del sig. Thiers il Falloux abbia abbandonata la risoluzione che aveva presa.

— Il Generale Rostolan ha data la sua dimissione, si dice che il Generale Bedeau gli sarà surrogato.

— Nel giorno istesso che da Parigi si mandava al General Rostolan l'ordine di richiamo giungeva all'Eliseo la sua dimissione. Si dice che egli sia stato richiamato perché rifiuto di mettere all'ordine del giorno la lettera del Presidente, altri vogliono ch'egli si sia dimesso perché quella lettera era stata comunicata ad un ufficiale subalterno piuttosto che a lui.

— Leggesi nel *National*: La lettera a M. Ney forma uno strano documento nella Storia scritta ai dieciotto agosto. Fu spedita nella sera medesima, e letta ai ministri nel giorno 19, quando più non poteva essere modificata; essi la accettarono come un fatto compiuto, e parecchi l'approvarono pensando che dovesse rimanere negli archivj della diplomazia privata. Siccome però il suo autore non desiderava che questo fosse il suo destino, così quella lettera circolò prima a Roma, poi ritorno a Marsiglia, e avendo così procacciata una grande notorietà, il *Monitore* fu obbligato a riprodurla. Non fu dunque più possibile il disapprovarla, e la maggioranza del Gabinetto si trovò obbligata senza esserne menomamente disposta ad entrare in una nuova fase politica. La minorità che è composta di un solo membro ricusa ostinatamente di piegarsi alla legge della necessità. Dunque questo ministro sarà dimesso...! Oihò. Egli si stà contento al disapprovare e a dichiarare nel Giornal ufficiale la sua disapprovazione. Dunque i suoi colleghi si saranno separati dal ministro dissidente...! Niente affatto. Essi accettano la ratificazione, e lasciano il biasimo della cosa a chi se lo ha meritato. Quindi in questo fatto tutto contraddisse all'onestà, alle tradizioni politiche ed ai principi costituzionali. Noi non viviamo più in una repubblica ma alla corte di un Re assai noto. Perciò dopo tre giorni di disputazione non si sa ancora se la lettera del Presidente dalla quale potrebbe emanare una guerra generale sia o no un atto ufficiale esprimente i sentimenti non solo del Bonaparte ma quelli del Presidente della Repubblica e de' suoi ministri uniti in concilio...? La nota di M. de Falloux aggiunge però a nostri dubbi, poichè un giorno o l'altro potrebbe benissimo quel pezzo di carta essere disdetto. Bisogna dunque finirsi; poichè dopo la nota scritta dal de Falloux egli non può restare ministro senza divenire Presidente del consiglio; nel qual caso Bonaparte riguardando questo fatto dal lato del punto d'onore deve ritornare alla vita privata. Intanto noi si staremo ad ammirare l'intima unione che congiunga insieme il gran partito dell'ordine!

Considerazioni sulla lettera di Luigi Bonaparte al Colonnello Ney.

Diciamolo apertamente, questa lettera a prima giunta ci fu cagione di allegrezza, perché ci parve che queste fossero le espressioni di un cuor nobile e di un'anima intrepida. Bene, assai bene, così la Francia deve parlare. Ma la riflessione è venuta a richiamare alla nostra memoria una sentenza del manifesto di Luigi Napoleone candidato alla presidenza della repubblica. Una grande nazione deve tacere o non deve parlare in darrow. In questa lettera dunque oltre i concetti magnanimi che vi appariscono, vi si cela una grave complicazione. Cerchiamo quindi di scoprirla. Un esercito francese andava a Roma. A che fare? la lettera lo dice formalmente, a rilevare il trono del Pontefice. Ora noi dobbiamo ammettere che il Papa abbia mandato a codesto scopo l'intervento di Francia, e in questo caso la Francia ha dovuto stipulare prima tutte le condizioni che essa poneva al suo concorso; o il Sommo Pontefice non s'è indirizzato al nostro governo per impetrare questo effetto, ed in questo caso la Francia non ha diritto d'imporre al S. Padre nessuna di quelle cose che essa gli richiede; col richiedere a Pio IX un'amnistia generale, il nostro Presidente non corre egli pericolo che il Papa gli risponda con queste parole:

Mio figlio, cominciate dunque voi a fare in Francia ciò che volete ch'io faccia a Roma, e date dunque l'amnistia che avete promessa fin dal 10 dicembre dell'anno scorso. Si sa che noi siamo assoluti nelle nostre dottrine, quindi non comprendiamo né come la Francia intervenga per suggerire ad un Sovrano la condotta che deve tenere, né per imporre ad un popolo la forma di governo che egli deve preferire. In qualunque luogo si trovi la Sovranità, sia questa o nel popolo o nel monarca, noi vogliamo che sia rispettata: se il popolo romano è padrone a casa sua, noi crediamo che si deve lasciare che si governi come meglio gli attenta. Se la Sovranità appartiene al principe e non al popolo, crediamo che debba essere rispettata egualmente. Se egli appartiene al diritto popolare e il divino, ma non offendete né questo né quello. Ci dite che il Papa è impedito nelle sue deliberazioni da passioni e da influenze nemiche. Era quello che si diceva dei romani nel decorso aprile, che ci venivano rappresentati come vittima della prepotenza dei frustieri. Ma quali sono queste passioni, quali sono queste influenze ostili? Se si tratta di influenze intime e servili, il Pontefice come può lasciarsi dominare da queste? Col manifestare tal fatto alla Francia non è forse notare di debolezza il carattere di Pio IX? Se si tratta di potenze superiori e straniere, non è forse il gettar loro una sfida? Avete voi pensate a codesto? Conoscete voi tutti gli elletti che possono derivare da queste parole, perchè non ismentiscono la sentenza da noi sopra toccata: « una grande nazione deve o tacere o non parlare indarno ». Se il S. Padre si ostina a non voler subire la legge dell'intervento francese siamo noi pronti e decisi a convertirla in occupazione del governo romano a dispetto delle proteste che potrebbero fare i gabinetti gelosi della nostra potenza? Abbiamo noi previsto il caso in cui queste proteste avrebbero di essere di natura diplomatica per diventare bellicose? Questo caso sarebbe grave, eminentemente grave, e tanto più adesso, dopo i memorabili avvenimenti occorsi in Italia e in Ungheria. A che dunque riusciremo? Chi è che lo sappia!

Presse.

AUSTRIA

La *Gazzetta di Vienna* del 15 corr. reca quanto segue:

S. M. l'Imperatore si è rivotata dalla sua indisposizione, e la prima gita della Maestà Sua dal letto ove giaceva, fu presso il vecchio Maresciallo conte Radetzky. La stessa grazia d'una visita imperiale fu impartita al general maggiore de Benedek, il quale giaceva infermo in seguito alla sua ferita.

Lo stesso luglio ci annunzia che la corte imperiale ha preso il bruno per 10 giorni, atteso la morte di S. A. I. il Granprincipe Michele Paulowitsch.

Secondo una comunicazione pervenuta all'*Ost-Deutsche Post*, la guarnigione di Komorn si compone di 25 mila uomini con 500 cannoni. Vi sarebbero provvigioni almeno per un anno, e per assediare quella fortezza si richiederebbero 75 mila uomini. Assermann è comandante della fortezza ove Klapka era governatore. Thally è direttore delle fortificazioni, Maurizio Kosstolanyi, il conte Paolo Esterhazy, Rakowsky e Janik comandano le divisioni. Il commissario governativo Ujhazy agisce colà nel senso del cessato governo maggiaro, e potrebbe costringere forse la guarnigione ad un'estrema resistenza ove a questa non venisse assicurata l'amnistia, in cui vorrebboni compresi perfino gli ufficiali che prima erano al servizio dell'Austria.

— La *Gazz. di Gratz* scrive: Nei circoli ordinari bene informati, parlasi che il Maresciallo Radetzky possa venir nominato Governatore, il Generale d'artiglieria Haynau a comandante generale nel Regno Lombardo-Veneto, ed il Barone Hess a ministro della guerra.

VARIETA'**CENNI SULLA RUSSIA.****Esercito e Marina**

Diamo alcuni cenni intorno a' suoi ordini interni.

I suoi eserciti di terra ascendono a 730,000 uomini; in tempo di guerra il numero è accresciuto dalle riserve e ascende fino circa a un milione.

Lo stato maggiore dell'esercito si compone di tre feld-marescialli e d'un gran numero di generali in capo, di generali di divisione o luogotenenti generali, di generali di brigata o generali maggiori, di colonnelli o comandanti di reggimenti.

I loro stipendi sono assai modesti. Per salire a tali gradi bisogna esser nobile o esser stati ammessi in qualche istituto militare. Nondimeno questi onori non sono inaccessibili anche agli uomini di altra condizione, purché diano prove di bravura, di specchiatezza e di ferza.

La durata del servizio militare è molto più lunga in Russia che non in tutta la rimanente Europa. Nel 1822 era stabilita a 20 anni nella guardia, e a 22 nelle truppe di linea.

I militari resi inabili al servizio dalle ferite ricevono una pensione.

Quelli mutilati hanno diritto di farsi medicare in casa loro e senza stipendio dai medici della corona: i medicinali possono esser loro somministrati *gratis* da farmacisti particolari. Le città danno loro alloggio, legna e lume.

La marina è assai lontana dall'importanza che ha l'esercito di terra; conseguenza della piccola estensione delle coste che l'impero possiede in paragone della sua superficie. Tutta la flotta somma a 6,000 bocche da fuoco e 33,000 uomini.

Popolazione

La popolazione è divisa in gran numero di classi. La più importante per la civiltà ed influenza è la nobile, la quale nondimeno offre più esempi di mal costume che non quella delle altre contrade. Il ministero russo pubblicava non ha guari alcuni documenti ufficiali, che facevano sommare il numero dei nobili a 389,542.

Essi godono di tutti i diritti inerenti altrove al titolo di cittadino; né possono essere spogliati che da una sentenza giudiziaria. Hanno tribunali particolari in cui sono giudicati dai loro pari, e sono esenti da ogni servitù imposta dalla corona.

Dopo questa classe vien quella degli ecclesiastici, il cui numero ascende a più di 243,500 di ogni classe: 223,000 appartengono al culto greco ortodosso: 7,000 al greco unito; circa 6,000 al culto cattolico; 6,600 alla religione di Maometto; 400 al cristianesimo riformato, il resto alle altre religioni. Non solo i membri del clero cattolico, ma anche i vescovi e i frati della chiesa greco-russa osservano il voto di castità. Il numero dei padri di famiglia appartenenti al clero somma a circa 200,000.

Seguita la classe dei notabili; il qual titolo si dà a coloro che esercitano cariche municipali, o sono proprietari di grandi stabilimenti d'industria, ai dotti muniti di diplomi, agli artisti membri di accademie e da esse riconosciuti, ai pro-

prietari possidenti una fortuna di 50,000 lire almeno, ai banchieri, il cui capitale è del doppio, ai negozianti all'ingrosso e armati di vaselli, al mercante che avrà la decorazione di uno degli ordini dell'impero.

Le prerogative inerenti a questo titolo sono la esenzione dal reclutamento e dalle pene capitali, il diritto di partecipare alle elezioni della proprietà stabile nella città e di essere elegibili alle funzioni comunali pubbliche.

Immediatamente a questa viene la classe dei mercanti, i quali vanno esenti dal reclutamento e da ogni imposizione, fuor quella prelevata sul capitale da loro dichiarato quando sono tradotti davanti ai tribunali.

Gli abitanti di borghi o sobborghi sono interamente liberi o contadini della corona e degli appannaggi. Esercitano i mestieri di operai o di albergatori, di piccoli mercanti od affittaiuoli. I contadini della corona o dello stato sono interamente liberi; i contadini degli appannaggi soggiacciono alla servitù relativa al mantenimento della strada.

I militari reduci dal servizio e divenuti coltivatori, i servi emancipati dal governo o dai loro padroni e che si consacrano al mestiere di merciaiuoli, ai lavori pubblici, al servizio domestico, all'agricoltura o a professioni sedentarie, formano l'ultima classe degli uomini liberi.

I contadini addetti alla gleba sono schiavi e considerati come gregge. Ognuno di essi viene valutato a 700 a 2,000 rubli, secondo la qualità della terra cui coltivano. Il loro numero si fa ascendere a dieci milioni di maschi.

Aspetto degli Abitanti

I Russi sono in generale piuttosto piccoli che alti. Pochi contraffatti veggansi fra loro; il che procede singolarmente dall'ampiezza dei loro abiti e dal molto esercizio. Hanno per l'ordinario denti bianchi, occhi piccoli e poco vivaci, fronte ristretta, naso piccolo e alquanto arricciato, barba quasi sempre soltissima, i capelli bruni, rossi e non mai interamente neri e lisci. Hanno l'uditivo assai fino; la vista debole a ragion della neve, brioso e passione nell'andamento e nei movimenti del corpo.

Le grazie, per cui una donna abbia presso i Russi titolo di bella, sono carnagione fresca e pelle fina. In nulla parte del mondo si fa tanto uso di belletto quanto in Russia, anche nell'infima classe del popolo. La taglia delle donne non essendo angustiata né da corpi duri, né da stringhe, eccede le dimensioni stabilite dagli Europei per determinare una giusta proporzione. La maggior parte delle fanciulle vengono a pubertà a dodici o a tredici anni.

Costumi

I nobili han fama di essere volponi, serocconi, creduli, feroci e codardi. Questa fama è esagerata. Oppressi da un giogo despotic, reggitori di tribunali dove non percepiscono quasi stipendio, commettono troppo spesso degli atti arbitrari contro la plebe, la quale in segreto li maldice e tace. Ecco tutto! Fra noi i nobili hanno in loro mano tutti i mezzi d'incivilimento; in Russia non ne hanno che pochissimi, quindi i vizi, la non curanza, l'egoismo, germi tutti di gran male, i quali son anche alimentati dall'oziosa vita militare che menano nelle guarnigioni.

I preti in generale sono ignoranti, ubriaconi e vigliacchi. Il matrimonio non viene loro solamente permesso, ma comandato come condizione indispensabile della disciplina ecclesiastica. Nessun membro del clero può ricevere gli ordini se non trovasi in stato attuale di matrimonio. Nè una vedova, nè una persona resa colpevole per un fatto notorio possono unirsi a lui.

Alla morte della moglie, il sacerdote presenta la sua dimissione, e rimane così spogliato della sua cura; entra allora in un convento nella qualità di geromonaco; e in queste austere solitudini che vengon scelti i vescovi e gli arcivescovi.

Ricchi e preti godono buona vita, benché i viveri in Russia siano carissimi. Immense sostanze permetton loro di abbandonarsi alle più strane fantasie, nè vi conoscono alcuna maniera di privazione. La plebe lavora; è flagellata e soffre di tutto: raramente può alleviare il peso dei travagli negli alberghi che sono cattivi e succidi in tutte le parti dell'impero. Chi ha danaro non vi bazzica gran fatto, viaggia rapidissimamente, porta seco le sue provigioni e dorme nelle carrozze.

N. 5650.

EDITTO.

Si reca a pubblica notizia che nel giorno 29 Settembre p.v. dalle ore 10 della mattina alle ore 2 p.m. avrà luogo nella sala d'udienza di questa Prefettura un'ulteriore esperimento d'asta per la vendita al miglior offerto delle due case qui sotto descritte di ragione iudicata della massa concorsuale dell'oberta Cecilia Olivo-Piatti e dell'interdetto Giovanni Piatti di Cividale, alle seguenti condizioni:

- a. La delibera non avrà luogo che sull'offerta di un prezzo eguale o superiore alla stessa recentemente rettificata.
- b. L'asta si terrà sopra ciascun lotto separatamente.
- c. Gli oblati dovranno cattare l'offerta con deposito a mani della Commissione delegata del decimo dell'importare della stima del lotto suscitato, decimo che sarà imputato nel prezzo della delibera al deliberatore e che agli altri offerenti sarà restituito appena chiusa l'asta.
- d. Il deliberatore dovrà entro otto giorni continuo decorribili da quello della delibera depositare il residuo prezzo di questa nelle vie regolari.
- e. Tutto le spese occorrenti dal giorno della delibera in poi, come altre quelle pel tuttore e per i belli resteranno a carico del deliberatore.

Descrizione delle due Case.

Lotto I. Casa di muro coperta di coppi situata in Cividale nel borgo interno di porta bresciana, marcata col N. 601 di Mappa e col Civ. N. 223 della superficie di pert. o. 21 estimo L. 12. 30 tra i confini a levante eredi da Pietro Piatti, mezzodi stradella Comunale, ponente Domenico Tourat, ed a tramontana il rivolo detto Rosigiana, stimata L. 2960. 55

Lotto II. Casa di muro coperta di coppi situata in Cividale nella contrada di S. Maria di Corte, marcata col civ. N. 175, ed in mappa col N. 1006, 1007, della superficie di centim. 30, estimo Ital. L. 311. 91, tra i confini a levante Prete Onorio Marzuttini, a mezzodi Domenico Scherli, a ponente Dardi Eredi q. Donato, ed a tramontana Strada pubblica, stimata Aut. L. 5863. 80

Il presente sarà affisso nei luoghi soliti in Cividale, e per tre volte inserito nel foglio del Friuli.

Il R. Pretore

BERNARDI

Dalla L. R. Prefettura
Cividale 20 agosto 1849.

BASSI scrivente.

(2.3 pubb.)

N. 5181

EDITTO.

Con odierno Decreto fu interdetto per demenza il sig. Luigi Zampari del fu Antonio di Cividale, e gli fu deputato in Curatore ordinario il fratello sig. Carlo Zampari.

Il presente sarà pubblicato nei soliti luoghi ed inserito per tre volte nel Foglio di Verona e in quello del Friuli.

Il R. Pretore

BERNARDI

Dalla L. R. Prefettura
Cividale 28 agosto 1849.

BASSI scrivente.

(2.3 pubb.)

L. MUSSO Redattore e Proprietario.